

Giuseppe Galasso

## MEDITERRANEO, PONTE E BARRIERA (SECOLI VII-XIII)\*

SOMMARIO: *In età medievale, così come nelle epoche successive, il Mediterraneo è stato al centro di scambi culturali, politici, commerciali. Lungi dall'essere soltanto un mare che divideva le realtà rivierasche ha, di contro, consentito in ogni epoca la comunicazione fra i popoli e le civiltà circostanti, e, in particolare, nel Medioevo, fra sfera latina, islamica, bizantina. Tuttavia – come si sottolinea nel presente saggio – l'idea di una assimilazione di modelli politici-istituzionali fra le tre aree deve essere ridimensionata rispetto a una più fitta e duratura circolazione del patrimonio intellettuale, degli elementi architettonici e urbanistici, dei costumi dei popoli litoranei.*

PAROLE CHIAVE: *Mediterraneo, Europa, Medioevo.*

### MEDITERRANEAN, BRIDGE AND BARRIER (VII-XIII CENTURIES)

ABSTRACT: *The Mediterranean has been the centre of cultural, political and commercial exchanges, during the Middle Age and in the successive periods. It has been not only a dividing sea of the coastal realities, but allowed the communication among people and civilizations in all ages and, particularly, during Middle Age, among Latins, Islamics, and Byzantines. Nevertheless, the idea of assimilation of political and institutional models should be reshaped with respect to a more crammed and long-lasting circulation of intellectual patrimony, architectural and urban elements and customs of coastal people.*

KEYWORDS: *Mediterranean, Europe, Middle Age.*

Che il mare che divide sia pure il mare che unisce, o che il mare-barriera sia anche il mare-ponte, è cosa notissima; e noto è pure che lo sguardo, in particolare, dei popoli litoranei sia sempre proteso là dove cala il sole nell'idea (o nel timore o nella speranza) *che il dì nostro voli – a gente che di là forse l'aspetta* (come con lirica intensità poetava il Petrarca), o che ovunque si aspiri ad avere *esperienza, – di retro al sol, del mondo senza gente* (come con non minore efficacia poetica dice in Dante il suo indimenticabile Ulisse). Che poi questa condizione tra esistenziale e storica dia luogo a un'effettiva e costante trama di rapporti tra i popoli rivieraschi è da vedere caso per caso, tempo per tempo, ossia mare per mare ed epoca per epoca.

Che, tuttavia, il Mediterraneo abbia rappresentato storicamente il caso più fitto e più continuo della funzione di mare che funge da ponte e da barriera non dovrebbe essere materia di molte discussioni. Il mare in cui è nata l'idea della contrapposizione tra Occidente e Oriente e che questa con-

---

\* Lezione tenuta il 17 giugno 2013 sul tema *Poteri locali e poteri centrali (secc. VI-XV)*, nell'ambito del Seminario di studi dottorali su *Italia Meridionale e Mediterraneo*, organizzato dalla École Française de Rome, in collaborazione con l'Università di Salerno, l'Institut Universitaire de France, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e il Comune di Atrani.

trapposizione ha vissuto drammaticamente in conflitti di sanguinosa violenza e di intransigenti e irreconciliabili oltranzismi ideologici e religiosi, è anche, però, il mare del quale in un dialogo di Platone (*Fedone*, 109 a-b) si dice che gli uomini vivono intorno alle sue rive come ranocchi intorno a uno stagno: un mare di famiglia, insomma. Il che è anche il fondamento oggettivo di una singolarità geografica e storica di questo mare, che non sfuggì allorché, dopo Colombo, si prese contezza di una nuova geografia della Terra e accanto al Vecchio Mondo si delineò man mano in tutta la sua ampiezza il Nuovo Mondo. Dalle terre americane di ancora recente scoperta, «non si è finora scoperto nel nuovo mondo nessun Mediterraneo, come ce ne sono in Europa, Asia e Africa», scriveva nella sua *Historia natural y moral de las Indias* (1590) il gesuita spagnolo José de Acosta, che ne aveva avuto esperienza dal Messico al Perù, e vi aveva svolto importanti uffici ecclesiastici; e sembra una constatazione che sta tra la sorpresa e la delusione. Non era, però, proprio così, poiché sia a partire dalla geografia del pianeta che, ancor più, dal punto di vista storico, non solo nei Caraibi, bensì neppure nei mari del Sud-est asiatico, nel Golfo Persico o nel Mar Rosso, nel Baltico, e neppure nell'attiguo Mar Nero, si incontra nulla di simile alla plurimillennaria storia dei rapporti, tanto incrociati e interdipendenti, di incontro e di scontro che si sono avuti nel Mediterraneo.

È noto che uno dei maggiori storici di questa tipologia delle vicende mediterranee nei secoli da Costantino a Carlomagno, ossia Henri Pirenne, negò, in *Mahomet et Charlemagne*, un libro che fece epoca fin da quando apparve nel 1937, la sussistenza di effettivi rapporti di scambio fra le varie parti del mare, che era già stato il *Mare Nostrum* o *Mare Internum* dei Romani, dopo che vi irruppe l'Islam nella seconda metà del VII secolo. È anche noto, peraltro, che la tesi del Pirenne fu ben presto contraddetta e negata da studiosi autorevoli e che essa finì nelle pagine della storia della storiografia piuttosto che continuare a vivere in quelle della ricerca e della riflessione storica militante e *à la page*. Meno consapevoli si è, invece, del fatto che la tesi pirenniana non merita affatto questo completo oblio. Con tutti i limiti dell'estremizzazione alla quale fu indotto dal comprensibile ed evidente bisogno di formulare una tesi fortemente innovatrice nel modo più drastico e incisivo possibile, egli aveva puntualizzato, in effetti, una realtà geo-politica che avrebbe caratterizzato il Mediterraneo in tutta la sua storia successiva. Era la realtà di uno spazio storico tripartito su pressoché ogni piano, da quello politico a quello culturale, da quello religioso a quello economico.

Per il Medioevo, poi, la tripartizione fu resa ancora più chiara dalle alterne fortune di ciascuna delle aree di tale tripartizione. È noto che l'Islam conobbe, per quasi un mezzo millennio dalla sua apparizione con Maometto, una vigorosa fase di espansione, di potenza, di fioritura in molti campi della vita civile; che in quel mezzo millennio anche Bisanzio, ripresasi dalla prima violenta scossa subita per l'attacco dell'Islam, conobbe anch'essa un analogo, lungo periodo di fioritura; e che, infine, lo spazio del

Mediterraneo latino, già ristretto dalla conquista musulmana della Spagna e della Sicilia, oltre che, meno stabilmente, di varie zone italiane, e perfino di qualche zona provenzale, nonché dalla riconquista bizantina di quasi la metà del Mezzogiorno continentale, figurò fin oltre il Mille come una zona depressa agli occhi di bizantini e islamiti, per i quali rappresentava il pro-nao di una Europa barbara e infedele.

In realtà, quell'Europa imbarbarita non aveva più i suoi punti di maggiore forza sulle rive del Mediterraneo. Li aveva ormai a cavaliere del Reno e della Manica, e nello spazio fino all'Elba e al Baltico, come col tempo si sarebbe visto sempre meglio. Inoltre, nello stesso Mediterraneo latino andavano fermentando, almeno dal IX secolo, una serie di energie e di sedimentazioni, che avrebbero fatto sentire ben presto e clamorosamente dopo il Mille, tutta la portata e il significato di quell'oscuro fermentare.

Barbara e infedele, dunque, quell'Europa, ma non statica e molto meno debole di quanto potesse apparire a occhi esterni. Dopo tutto, i Musulmani non solo non avevano potuto varcare i Pirenei, ma avevano visto ben presto iniziare la *reconquista* cristiana che in due o tre secoli avrebbe confinato l'Islam iberico nella sola ridotta di Granada. In Italia già prima del Mille i bizantini e i latini avevano respinto i ripetuti tentativi di stabile insediamento islamico nel Mezzogiorno continentale. La stessa Bisanzio pensava già prima dell'arrivo dei Normanni alla riconquista della Sicilia. Poi, dopo il Mille, le Crociate avrebbero mostrato fino a qual punto la bilancia dei rapporti di forza tra l'Oriente bizantino e musulmano e l'Occidente latino si fosse invertita. L'Islam riprese dopo qualche tempo le terre perdute, ma non ritrovò più lo slancio precedente fino a quando gli Ottomani non diedero vita a una nuova lunga fase di potenza islamica nel Mediterraneo. Sarebbe stata, però, un'altra storia, dovuta a una forza storica nuova, originaria dall'esterno dell'Islam mediterraneo. A loro volta, le città marinare italiane costruivano nel Mediterraneo il loro impero commerciale, accompagnato da vari insediamenti coloniali. Nello stesso tempo si sperimentava, infine, che l'epoca del declino dell'Islam era pure quella del declino bizantino sotto l'urto delle stesse spinte crociate e marine che avevano prostrato l'Islam: con la differenza, però, che il tramonto bizantino sarebbe stato praticamente totale, mentre l'Islam non solo avrebbe recuperato le terre perdute e sarebbe rimasto forte in tutto lo spazio dalla Siria al Marocco, ma, con gli Ottomani, si sarebbe addirittura sostituito a Bisanzio.

Sullo sfondo di questa notoria condizione storica si svolsero anche i rapporti ed ebbero luogo le influenze culturali che caratterizzarono il Mediterraneo medievale. Rapporti e influenze che divennero cospicui dopo il Mille con la conoscenza, che l'Islam fornì all'Occidente, della grande cultura filosofica e scientifica del mondo ellenico ed ellenistico, nonché dei propri originali apporti negli stessi campi: una trasmissione imponente, che dà all'Islam un titolo imperituro di merito civile non solo nei confronti dell'Occidente euro-mediterraneo che ne fu il beneficiario, ma in generale anche

su tutto il piano della posteriore storia civile. Analogo fu, come si sa, il contributo di Bisanzio, ma con un'accentuazione del recupero di testi letterari, che nel secolo che precedette la conquista ottomana di Costantinopoli raggiunse una maggiore intensità e contribuì notevolmente allo sviluppo dell'Umanesimo.

A questo ben noto panorama di rapporti culturali si accompagnò anche un analogo quadro di influenze sul piano politico e, in particolare, sul piano istituzionale? Qui è, però, necessaria una considerazione preliminare per quel che riguarda la provenienza di tali rapporti. Nei due paesi che più furono toccati dall'Islam, ossia la penisola iberica e, in Italia, la Sicilia, vi è, infatti, una certa diversità di livello informativo, che va sottolineata.

L'Islam ispanico attrasse in più che notevole misura l'interesse della cultura islamica, e su di esso si hanno documentazioni cronachistiche importanti, indigene ed esterne, ossia di altre parti del mondo islamico. Per la Sicilia, al contrario, non solo non abbiamo una soddisfacente o consistente disponibilità di fonti narrative locali significative dal punto di vista che qui ci interessa, ma anche l'attenzione di altre parti dell'Islam all'isola fu scarsa. Di conseguenza, la nostra intelaiatura informativa e conoscitiva delle istituzioni e della prassi politica siciliana di quei due o tre secoli di presenza islamica resta tuttora alquanto al di qua di quel che si vorrebbe. Basti ricordare, col Rizzitano (U. Rizzitano, *Gli Arabi di Sicilia*, con aggiornamento etc. di V. Fiorani Piacentini, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, vol. III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Utet, Torino, 1983, pp. 429-430), che, «sebbene molto schematica», la cosiddetta *Cronica di Cambridge* «costituisce ancora oggi l'unica narrazione storica relativa al periodo della dominazione araba in Sicilia giunta a noi direttamente dall'isola», dove, verosimilmente «verso la fine del secolo X e i primi del secolo XI», furono compilati i due testi in cui essa ci è pervenuta, uno greco e l'altro arabo, che è una «versione rimaneggiata e ampliata» del primo. Pure dall'isola ci sono giunti, redatti in greco, sullo stesso argomento un'epistola di Teodosio Monaco, del IX secolo, e alcuni testi agiografici. Per quanto riguarda l'esterno dell'isola, il quadro delle fonti narrative, per quanto abbia fatto alcuni progressi significativi, non si è arricchito di molto rispetto alla *Biblioteca arabo-sicula*, raccolta dall'Amari nel 1857 e poi da lui provvista di appendici fino al 1887.

Per Bisanzio, invece, non solo il quadro informativo e conoscitivo è sicuramente migliore, ma la storiografia ha già da tempo messo in rilievo dipendenze e influenze notevoli anche sul piano istituzionale rispetto almeno all'Italia meridionale. È noto, ad esempio, quanto il modello organizzativo bizantino – oltretutto, reso più incisivo dalla sua sopravvivenza nei ducati bizantini della Campania – abbia condizionato e ispirato le strutture dei principati longobardi del Mezzogiorno. Meno specificamente delucidato è, certamente, il processo di autonoma prosecuzione e trasformazione del modello bizantino non solo fra i longobardi, ma anche presso i ducati campani. Sappiamo abbastanza, però, per affermare che sul piano istituzionale

influenze e derivazioni da Bisanzio vi furono alquanto di più a livello centrale che non a livello periferico, sia per l'organizzazione del potere locale che per i suoi rapporti col potere centrale. E, comunque, anche per l'ambito bizantino resta vero che ne sappiamo, almeno in proporzione, di più attraverso fonti e documentazioni latine e occidentali che da fonti e documentazioni locali greche e arabe: paradosso che vale in modo particolare per l'Islam siciliano, mentre vale sicuramente di meno per l'Islam ispanico.

Interessante sarebbe – com'è facile intendere – poter puntualizzare la sussistenza, la sfera e la portata di influenze e derivazioni tra ambito bizantino e ambito musulmano. Qui non possiamo, però, a questo riguardo, che ripetere le indicazioni della storia generale di quelle due civiltà. E in effetti si sa che gli Arabi, propagatori dell'Islam e conquistatori di un vastissimo impero, non avevano alcuna idea dell'organizzazione e gestione politica e istituzionale di grandi spazi come quelli di cui vennero in possesso tra VII e VIII secolo, né il Corano poteva bastare a ciò. Fu, per ciò, fatale, e anche facile, per essi dedurre gran parte dei loro impianti di governo dalle strutture plurisecolari e collaudate che trovarono nei paesi conquistati e islamizzati sia nel mondo bizantino che in quello sassanide. Il che non esclude, ovviamente, che alle strutture così dedotte e utilizzate i conquistatori abbiano dato l'impronta e le innovazioni conformi alla loro genialità e cultura.

Difficile è, comunque, sempre parlare in modo bene individuabile e individuato di influenze e derivazioni fra gli spazi del Mediterraneo medievale fuori dell'ambito ispanico e di quello dell'Italia meridionale. Anche Venezia, pur così legata fin dalle sue origini, e poi a lungo, alla lontana Bisanzio, non può davvero essere considerata un veicolo di influenze bizantine nel suo retroterra.

Si può, quindi, notare anche così un aspetto importante del tema di cui parliamo, e cioè che a livello istituzionale gli influssi reciproci tra i paesi rivieraschi del Mediterraneo medievale sono notevoli soprattutto, se non soltanto, là dove il contatto fra quei paesi è diretto e immediato o per ragioni di confine o per alterne vicende di dominazione o di soggezione. E, tuttavia, resta fermo, ciò premesso, che gli aspetti o casi più rilevanti di influenza istituzionale nel Mediterraneo medievale sembrano essersi avuti nel Mezzogiorno d'Italia, e, propriamente, con la monarchia normanno-sveva, rispetto alla quale non pare che le monarchie ispaniche presentino aspetti o casi analoghi di particolare consistenza o valore.

Per la monarchia normanno-sveva bisogna guardarsi, peraltro, dal dare al tema delle derivazioni istituzionali da altri ambiti mediterranei un'enfasi non comportabile dalla realtà effettiva delle cose. Tronconi significativi del precedente assetto bizantino e musulmano dell'Italia meridionale sono evidenti e da sempre sottolineati nell'assetto della monarchia normanna e sveva. Alcuni nomi sono emblematici: *dohana Baronum*, *dohana a secretis*, *admiratus* etc. Il punto non sta, però, in questo. Ho avuto cura di mettere in rilievo fin dai miei primi studi in materia, tra gli anni '50 e '60 del '900,

il carattere feudale complessivo della monarchia meridionale. Posso ora insistere ulteriormente sulla questione osservando che l'indubbia autorità e forza del potere regio sotto i sovrani fino a Federico II non derivò dall'aver assunto a strumenti della loro azione politica questa o quella istituzione o organismo di impronta musulmana o bizantina, bensì dalla forza militare e materiale di cui quei sovrani poterono disporre.

Quando quella forza era salda e operosa, il Regno impressionava gli osservatori stranieri per il suo vigore politico, che si traduceva in un potere, all'interno, e in una potenza, all'esterno, dei sovrani al di sopra di quanto era consueto in quel tempo. Tuttavia, neppure un tale potere evitava che il Regno fosse squassato periodicamente da rivolte feudali che in più di un caso raggiungevano livelli da cui sembrava messo in discussione l'intero edificio del paese. Né all'occasione di queste rivolte la monarchia poteva contare incondizionatamente sulle città o su altre istanze del potere alla periferia del Regno. Ancora dopo la morte di Federico II una città come Napoli poteva pensare di passare sotto la sovranità pontificia per mantenere una sua maggiore autonomia e per giovare di un governo meno energico e incalzante di quello dei Normanni e degli Svevi. Le circostanze della conquista spiegano ampiamente la questione delle città, mentre la feudaizzazione del paese non era stata, né avrebbe potuto essere, tale da dare alla feudalità che s'impiantava nel Mezzogiorno caratteri molto diversi da quelli generali del feudalesimo europeo. Ciò non era affatto destinato a rafforzare il potere centrale verso forze e realtà periferiche, e sorprende che tuttora alcuni storici insistano con convinzione sul forte carattere istituzionale centralistico di quella monarchia, quando, invece, quel carattere forte era molto più un dato politico che un dato costituzionale.

Per le stesse ragioni, nessun dubbio è possibile sullo sforzo di quei sovrani di attivare istituti e procedure che consentissero alla mano regia una presenza più diffusa e pregnante sul territorio. Tutto questo avveniva, però, non in dipendenza di moduli di governo derivati da altre parti del Mediterraneo. Avveniva sempre sulla base di quelle che erano le logiche proprie di una realtà fondamentalmente europea. E neppure l'impronta bizantina, certamente più forte di quella musulmana, era tanto radicata da resistere davvero vigorosamente alla latinizzazione che l'arrivo dei Normanni procurò per un effetto più spontaneo di quanto si possa pensare.

La feudaizzazione stessa non incontrò, del resto, resistenze superiori a quanto comportava la capacità di prevaricazione dei conquistatori. E che la vita locale anche in ambito bizantino non fosse lontana dai suoi svolgimenti nei vicini ambiti del Mezzogiorno latino è provato dai moti autonomistici o semplicemente ribellistici che ebbero luogo in Puglia tra la fine del secolo X e gli inizi del secolo XI e che culminarono in quello barese, più famoso, del 1018 capitanato da Melo. Moti che, anche se solo si considerano le loro prosecuzioni dopo Melo e la facilitazione che ne venne ai Normanni per la loro penetrazione nel Mezzogiorno, non è possibile considerare soltanto come «inconsulte insurrezioni e violenti tumulti antibizantini» (S.

Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* cit., p. 463). In realtà, si trattava di moti che, nelle condizioni particolari dei domini di Bisanzio, esprimevano le spinte allora fortemente ricorrente nei paesi latini per la riviviscenza in corso della vita cittadina e locale.

Nella stessa Sicilia, come, in generale, in tutti i paesi conquistati, i sovrani musulmani lasciavano non solo abbastanza libertà di culto, ma anche le proprie leggi e amministrazioni alle popolazioni sottomesse, purché pagassero un certo tributo all'autorità dominante. Su questa base è stata costruita – come si sa – una differenziazione, non solo storica, fra il comportamento dei cristiani e quello dei musulmani nel trattamento dei paesi vinti: aggressivi e intolleranti i primi, miti e tolleranti i secondi. Neppure in questa discussione vogliamo entrare qui. Ci limitiamo solo a constatare che, nella misura in cui vi fu, e fu effettiva, la riduzione dei vinti a tributari consenti nei paesi conquistati dai musulmani una certa prosecuzione degli ordinamenti locali preesistenti, e, quindi, una conseguente semplificazione dei rapporti fra centro e periferia come obbligo dei sottoposti non solo di pagare la tassa per il culto e di corrispondere i tributi e le altre prestazioni imposte dalle autorità musulmane, ma anche di piena osservanza delle altre disposizioni emesse in campi diversi da quello tributario da quelle autorità.

Non diversa fu, d'altra parte, la condizione dei paesi iberici, per le cui monarchie non vi è mai stata una esaltazione, per così dire, di precorrenti dello Stato moderno o di saldezza politico-istituzionale con influenza e derivazioni o prestiti di istituzioni musulmane, come è accaduto per la monarchia normanno-sveva anche rispetto a Bisanzio. Nella penisola iberica non solo non abbiamo denominazioni di uffici della monarchia quali quelle cui abbiamo accennato per Palermo, ma, come per il Mezzogiorno, non si osserva nessuna particolare e diretta influenza e derivazione di tale tipo nella storia del diritto pubblico, anche se qualche influenza particolare si può riscontrare per qualche istituto attinente a usi pratici. E perciò in una delle migliori sintesi di cui disponiamo per la storia del diritto in Europa si è potuto notare che anche dopo il 711 il visigotico *Liber iudiciorum* «sopravvisse [quale] testo normativo per la popolazione non araba della penisola iberica» (A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa dal Medioevo all'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2007, pag. 40).

Per il versante bizantino del problema è vero che le fonti del diritto rimasero quelle, appunto, bizantine, ma questo non impedì, come abbiamo già notato, ovunque una rapida feodalizzazione, né che in seguito lo sviluppo del diritto nell'Europa dal XI primo secolo in poi assorbisse più che largamente le ascendenze o persistenze bizantine.

Se, poi, ci poniamo il problema a schema rovesciato, e cioè non delle influenze esterne musulmane e bizantine sul Mediterraneo latino, ma del mondo latino su quello arabo e greco, gli esiti possono risultare talora sorprendenti per chi crede a una non solo effettiva, ma anche totale dipen-

denza latina. In materia di diritto nella penisola iberica è stato osservato, ad esempio, che quello islamico «ha esercitato un influsso in talune materie, ad esempio, in tema di acque e di regimi agrari», ma è stato osservato pure che «persino nei confronti della popolazione musulmana una parte delle regole» del diritto visigoto sancito nel *Liber iudiciorum* «sembra essersi consolidata» (Padoa Schioppa, *l. cit.*).

Al di là, tuttavia, di ogni suggestione di interattività, sempre dobbiamo ugualmente guardarci, in queste materie, da assimilazioni e deduzioni affrettate. La frammentazione del potere e le frequenti scissioni, divisioni e suddivisioni di realtà politiche e amministrative furono fenomeni diffusi in tutti gli ambiti mediterranei (basti pensare all'emirato siciliano o al califfato iberico), ma certo non furono effetti di influenze di quell'Europa, nella quale per secoli le spinte particolaristiche tennero il campo e trionfarono. In ciascun ambito, insomma, i fenomeni di fondo ubbidirono alle logiche particolari e specifiche dello stesso ambito, oltre che ai condizionamenti generali di lunghe fasi storiche, come quella dell'epoca che designiamo come altomedievale; oppure, come nel già citato caso dei moti pugliesi intorno al Mille, si rifacevano a sostrati e sussistenze persistenti e non risolti pienamente nel contesto del potere dominante. Che poi sono, tutte, ulteriori ragioni che dovrebbero ammonire a non parlare con troppa facilità di feudalesimo fuori dell'Europa (come di feudalesimo bizantino o, magari, giapponese) o di autonomie cittadine senza indicazioni di contesto storico e civile.

Con tutto ciò non vogliamo affatto negare la complessa e ricca storia delle vicende di scambio culturale e i debiti per questo aspetto di varia natura del Mediterraneo latino (e dell'Europa in generale) col Mediterraneo islamico e bizantino. Né vogliamo in alcun modo negare la composita fisionomia della società e della cultura dei paesi italiani e iberici, di cui abbiamo parlato, per le loro vicende all'incrocio delle tre grandi sfere in cui dal secolo VII in poi il Mediterraneo si articolò. Vogliamo solo dire che le ripercussioni e le eredità di quella situazione storica furono molto più consistenti su altri piani (plurilinguismo iniziale, patrimonio intellettuale e sua trasmissione con particolare riguardo all'antichità classica, elementi architettonici e urbanistici, costumi, criteri e canoni di vita) che non sul piano politico-amministrativo più propriamente istituzionale.

A nostro avviso è, perciò, un enfatizzare indebitamente la realtà delle cose considerare, ad esempio, «la curia latina [della Sicilia] rogeriana una *mixture*» di tali elementi (D. Molinari, *The First Sicilian School of Translators*, «Nova Tellus», 27, 2009, n. 1, p. 195). La materiale compresenza di una serie di elementi eterogenei sul piano della loro fisionomia e provenienza civile non può trasformare una mistura in una sintesi. La cifra del potere di sovrano nel mondo normanno-svevo rimase sempre, fin dalle origini, a malgrado delle apparenze, una cifra europea, latina, cristiano-cattolica. Le persistenze islamiche e bizantine furono, alla resa ultima dei conti della storia, meno incisive di quel che erano state le persistenze latine e bizantine



nella Sicilia islamica e di quelle latine nell'Italia bizantina. Né pare che altrimenti si debba pensare e dire della ben più forte persistenza di popolazione di religione, cultura, lingua e usi musulmani in Spagna, finché il problema non fu risolto con la drastica espulsione del 1619.

Sulla base di queste premesse non c'è alcuna ragione di rifiutare la visione di nessi non solo significativi, ma forti tra le varie aree del Mediterraneo medievale, e a considerare, ad esempio, la Sicilia come cuore di una «real crossroads area» con «diretti contatti commerciali, diplomatici, ma anche informali, con il mondo arabo, bizantino, latino» (D. Molinini, *l. cit.*, p. 195). Era una condizione in cui si potevano perciò avere storie, anche individuali, senz'altro peregrine. Tale fu, ad esempio, la vicenda, eccezionale, di quel Jawhar al-Siqill, di famiglia probabilmente bizantina (era detto, infatti, anche *rumî*), e neppure, è da credere, musulmana, ridotto in schiavitù e portato a Qayrawan, e qui poi liberato ed entrato nelle grazie del quarto califfo fatimide, el-Muizz, per conto del quale svolse una serie di grandi e memorabili imprese, e che, tra l'altro, fu nel 969 il fondatore del Cairo. Vicenda eccezionale, per l'appunto, che, come tale, ben poco può servire a criterio di giudizio e di orientamento storico generale.

Meno ancora – vale la pena di ripeterlo – si può, sulla base delle stesse premesse, discutere il già accennato ruolo, notoriamente fondamentale, della Spagna musulmana per la storia intellettuale e civile dell'Europa medievale e moderna. Ma siamo in campi in cui si tratta di altre cose rispetto a quelle politico-istituzionali relative all'organizzazione del potere. Una maggiore attenzione dovrebbero, semmai, richiamare, da questo punto di vista, altri effetti delle interferenze e delle reciproche influenze mediterranee in quell'epoca.

Gli insediamenti e la loro geografia ne risentirono, ad esempio, in ampia misura e in varie maniere. Non fu, di certo, sollecitato soltanto dalla pressione e dalla minaccia musulmana, ma da essa largamente dipese l'ampio fenomeno dell'incastellamento. I documenti – nota la von Falkenhausen (V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* cit., pp. 297-298) – «ci tramandano l'immagine di saraceni onnipresenti nell'Italia meridionale longobarda»; e, anche se poi dubita che «i ripetuti attacchi arabi abbiano effettivamente influito [...] in misura considerevole sugli insediamenti dell'Italia del Sud», ella stessa cita numerosi e importanti casi di dislocazione di centri distrutti o devastati dai saraceni. Nessuno ha, però, mai affermato – ci sembra – che l'incastellamento sia stato dovuto tutto e soltanto all'incombere dei musulmani e delle loro distruzioni e rapine. Sta, invece, il fatto che in paesi come il Mezzogiorno d'Italia o come la Castiglia (che addirittura prese il suo nome da questo fenomeno) è più che documentabile una serie molto significativa di casi in cui il rapporto fra incastellamento e difesa dai musulmani è fuori dubbio. E l'incastellamento voleva anche dire, come si sa, una nuova tipologia e problematica dei rapporti sia fra i poteri locali e i loro soggetti, sia fra poteri locali e poteri superiori.

Non è un caso del resto che, trattando della *naissance de la personnalité sicilienne*, Henri e Geneviève Bresc (*Palerme. 1070-1492*, Autrement, Paris, 2008) si siano rifatti al momento dell'insediamento del conte Ruggiero a Palermo. Quella *personnalité*, quella *sicilitude*, dicono i Bresc, esprime il modo in cui i siciliani sopravvivono alle contraddizioni della loro storia, che a Palermo si traducono in una città cristiana a triplice faccia: araba, greca, latina; ed è su questa triplicità che i nuovi venuti impiantano una vera e propria scenografia del loro potere, fondata su quella città e sulla cattedrale di Monreale. Questo momento è, però, solo una premessa. La sicilianità nasce davvero solo col Vespro, contrassegnata anche da una massiccia utilizzazione del dialetto romanzo siciliano sia nell'amministrazione che presso gli intellettuali. E la vicenda è paradigmatica. Vuol dire, a nostro avviso, che gli incroci, le derivazioni, le reciproche interferenze e influenze che sembrano contraddistinguere per intero e nel profondo la vicenda del Mediterraneo medievale devono alla fine essere posposti e superati in quella che finisce con l'essere la piattaforma identitaria e, per così dire, la base di lancio della storia che fu poi più autentica e propria, più spontanea e meno condizionata, dei popoli e delle civiltà in questione.